Zeitschrift: L'educatore della Svizzera italiana : giornale pubblicato per cura della Società degli amici dell'educazione del popolo

Band: 115 (1972)

Heft: 2-3

Heft

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Siehe Rechtliche Hinweise.

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. Voir Informations légales.

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. See Legal notice.

Download PDF: 23.05.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

Anno 115 LUGANO, maggio-agosto 1972 Numero 2-3

L'EDUCATORE
DELLA SVIZZERA ITALIANA

Organo della Società «Amici dell'Educazione del Popolo»
Fondata da STEFANO FRANSCINI, il 12 settembre 1837

CONVOCAZIONE

I membri della Società «Demopedeutica» sono convocati per **l'Assemblea annuale 1972**, che avrà luogo la mattina di **Sabato 2 dicembre, alle ore 11.00** nell'Aula Magna della Scuola Arti e Mestieri di Bellinzona.

POMERIGGIO DI STUDIO

Con inizio alle 14.30, nella stessa Aula Magna, si svolgerà un dibattito sul tema di grande attualità:

«INSUCCESSO NEGLI STUDI»

Analisi delle cause e proposte

L'argomento sarà introdotto dal professor Jean Combes, capo del servizio documentazione dell'I.R.D.P. (Institut Romand de recherches et de documentations pédagogiques), docente di documentazione pedagogica all'Università di Strasburgo.
Seguirà un dibattito aperto al pubblico diretto dal dott. Sergio Caratti, direttore della Sezione pedagogica del Dipartimento della pubblica educazione.
Sono già assicurati contributi alla discussione da parte di rappresentanti del mondo politico e culturale.

La Commissione dirigente

Invito cordiale a tutti!

La carta europea dell'insegnamento

PREMESSA

A Bruxelles, aprile 1968, il IV Congresso Internazionale della Association Européenne des Enseignants (AEDE) ha approvato le 14 dichiarazioni che costituiscono la «Carta europea dell'insegnamento» («Charte européenne de l'éducation») aggiungendo un documento alla grande serie iniziata nel 1948 dalle Nazioni Unite con la «Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo»: nel maggio il Consiglio d'Europa di Strasburgo approvava la «Carta europea dell'acqua» contro l'inquinamento del prezioso bene comune, che è — per ora — l'ultimo documento internazionale, ma sarà certamente seguito da altri — ufficiali o ufficiosi — perchè nessun problema può più essere affrontato e risolto su scala nazionale, sia quello della tutela delle libertà elementari o quello dell'acqua, sia quello dei diritti del fanciullo (cui le Nazioni Unite hanno consacrato una apposita «Dichiarazione» nel 1959) o quello della scuola, che è merito dell'A.E.D.E. aver affrontato per la prima volta su scala sovranazionale tenendo conto dell'ambito culturale europeo, da cui l'istruzione e l'educazione non possono prescindere in Europa: è appena necessario ricordare che la pedagogia moderna discende dalla scuola di Socrate e dal «ludus» romano, dalla «universitas studiorum» medievale e dalla «casa gioiosa» di Vittorino da Feltre dell'umanesimo non meno che dalle pagine dell'«Emilio» di Rousseau e delle esperienze di Pestalozzi o dalle intuizioni di Maria Montessori. Di questa tradizione culturale e insieme dell'esigenza unitaria europea, di cui sono un primo saggio le Comunità, ha tenuto conto l'AEDE, come associazione di insegnanti e di federalisti insieme, e la «Dichiarazione», per quanto emessa da un organismo volontario e privato, ha una importanza almeno ufficiosa perchè alcuni governi, come in Belgio e in Italia, riconoscono all'AEDE determinate competenze pedagogiche, perchè le Comunità Europee hanno un accordo di collaborazione con l'AEDE, perchè l'AEDE è stata ammessa a godere dello statuto C dell'UNESCO.

La dichiarazione può avere un generico precedente nell'art. 2 del «Protocollo addizionale» alla Convenzione europea per la tutela dei diritti dell'uomo (Parigi 1950, Roma 1952), in cui si accenna al «diritto all'istruzione» che non può essere rifiutato a nessun cittadino dei paesi europei firmatari: ma la dichiarazione dell'AEDE svolge positivamente questa affermazione analizzando i modi concreti con cui tale diritto, sottratto al monopolio dello stato sovrano, può essere esercitato. Ne consegue che la «Carta europea dell'insegnamento» assume quattro aspetti importanti: storico, pedagogico, metodologico, ideologico.

Importanza STORICA, perchè è il primo documento internazionale che affronta particolareggiatamente il fatto educativo nelle sue applicazioni scolastiche.

Importanza PEDAGOGICA, perchè per la prima volta sostituisce alla visuale confessionale o classista o individualista, cui si sono ispirate le dottrine pedagogiche religiose o comuniste o liberali, una visuale sovranazionale europea, non genericamente internazionalista o mondialista, fondata sulla comune cultura e sulla comunità di destino dell'occidente europeo.

Importanza METODOLOGICA, perchè la scuola, pur rinnovata nei metodi e nei contenuti, vi è considerata una delle forme, non l'esclusiva, dell'istruzione e questa a sua volta è considerata un processo continuo, che investe tutta la vita e le attività dell'uomo.

Risulta chiara l'impostazione progressista del documento, anche a prescindere dalle richieste istituzionali che vanno dal riconoscimento delle competenze scolastiche del Consiglio d'Europa e delle Comunità (art. 2) al coordinamento a livello europeo degli organismi parlamentari e governativi per la cultura e l'educazione o l'istruzione (art. 2) alla fondazione di un Istituto europeo delle scienze dell'Educazione (art. 12), sempre nel quadro della fondamentale esigenza federale affermata dall'art. 1.

E' questa affermazione che conferisce importanza IDEOLOGICA alla dichiarazione, facendone discendere tutta la nuova impostazione educativa proposta nei 14 articoli seguenti agli educatori e ai politici della vecchia Europa come elemento non solo importante, ma preliminare ed essenziale per la costruzione della nuova Europa.

IL TESTO DELLA «CARTA»

Articolo 1. — L'edificazione economica e politica degli Stati Uniti d'Europa deve necessariamente congiungersi ad un concomitante rinnovamento della istruzione che consenta di preparare, per la comunità europea, cittadini idonei a recepirla.

Articolo 2. — Le riforme già attuate o in corso di attuazione nella maggior parte dei paesi europei, si basano essenzialmente su motivazioni e si realizzano secondo procedure strettamente nazionali. Pertanto rischiano di aumentare le divergenze nell'ambito della scuola in Europa e rendono più difficile tanto la necessaria armonizzazione dei nostri sistemi scolastici quanto la formazione europea della gioventù.

Noi chiediamo che, in avvenire, tutte le riforme scolastiche siano concordate tra i paesi europei e che il Consiglio d'Europa e le Comunità vedano finalmente riconosciute effettive competenze scolastiche in corrispondenza del loro campo d'azione.

Affinchè la voce di quanti hanno responsabilità nell'ambito dei problemi educativi possa essere intesa a livello europeo, noi prospettiamo la creazione, a tale livello, d'un Consiglio Superiore dell'Istruzione europea, collegato agli organismi europei, governativi e parlamentari, della cultura e dell'istruzione.

Articolo 3. — Per noi Europei, la formazione e la promozione della persona umana permangono lo scopo principale dell'educazione: questa deve mettere l'uomo in condizione di tendere al proprio perfezionamento nella libertà, attraverso l'assunzione delle responsabilità professionali, civiche e morali che conferiscono significato e dignità alla sua vita.

L'istruzione deve rispettare le diversità dei nostri popoli e le loro molteplici componenti, culturali e spirituali, che, nel loro insieme, costituiscono il nostro patrimonio europeo.

La scuola deve consentire ai giovani di acquistare una precisa coscienza del loro tempo, in modo che, da adulti, siano in grado di stabilire gli obiettivi della società futura e di approntare i mezzi per realizzarli; pertanto la scuola deve continuamente modificarsi in funzione delle condizioni sociali e degli orientamenti in direzione dei quali la comunità decide d'impegnare il proprio avvenire.

Il primo dovere della società, dunque, è di soddisfare alla sempre più estesa e più intensa richiesta d'istruzione a tutti i livelli e a tutte le età.

Articolo 4. — La scuola, inoltre, deve favorire il costante progresso della società e rafforzare gli ideali di pace, di tolleranza e di cooperazione.

In tutti i paesi europei, e particolarmente in quelli membri delle Comunità europee o in condizione di diventarlo, la scuola, con obbiettiva analisi dei fatti, deve prospettare i principi dell'integrazione europea.

Articolo 5. — Le nuove strutture scolastiche, in tutti i paesi europei, dovranno offrire a tutti uguali possibilità di accesso ad ogni ordine e grado d'istruzione.

Tale democratizzazione dell'istruzione deve congiungersi ad un permanente ed organizzato sistema di osservazione e di orientamento, capace di aiutare l'allievo ad indirizzarsi verso le carriere che gli consentiranno di far valere le sue capacità.

Articolo 6. — La scuola è una comunità nella quale gli alunni si preparano a diventare cittadini: essi potranno svilupparsi nella democrazia nella misura in cui essi stessi, gli insegnanti e i genitori, in un clima di autonomia, acquisteranno coscienza delle loro comuni responsabilità.

Articolo 7. — Il contributo dei genitori, in campo educativo, è estremamente importante: pensiamo, quindi, che occorra incoraggiare quanto può favorire i contatti tra insegnanti e famiglie.

Articolo 8. — Ma l'istruzione non si limita alla scuola.

Il rapido evolvere delle scienze e delle tecniche e l'ampio raggio di conoscenze e di responsabilità che competono all'uomo moderno lo costringono ad aggiornare di continuo le proprie cognizioni.

Oggi, dunque, bisogna ampliare il concetto d'istruzione in modo che si estenda e alla formazione della gioventù e alla istruzione permanente degli adulti; in altre parole, nel moderno sistema scolastico bisogna integrare anche quegli organismi che, nell'ambito del lavoro e della cultura, provvedono all'aggiornamento dell'istruzione e alla promozione dell'uomo.

Articolo 9. — Questa dimensione dell'istruzione impone un ripensamento dei metodi e dei contenuti dell'insegnamento scolastico.

La scuola, oggi, non può più pretendere di fornire all'alunno un condensato enciclopedico del genere, perchè il sapere si rinnova continuamente e si allarga con rapidità. Ferme restando le esigenze d'una formazione di base, prospettiamo la necessità che in tutte le discipline, dopo l'impostazione delle grandi linee generali, ci si debba concentrare su alcuni problemi specifici, lo studio dei quali stimolerà le facoltà riflessive ed inventive.

La funzione essenziale della scuola è sempre più quella d'insegnare ad imparare, anzi d'insegnare a desiderare d'imparare.

Articolo 10. — In tutti i paesi europei ormai è tempo di attribuire il ruolo eminente che loro spetta agli insegnamenti che consentiranno all'alunno di affrontare le sue responsabilità di uomo e di cittadino. A tale scopo è anche d'importanza fondamentale iniziarlo alle tecniche di ricerca e d'azione che gli facilitino l'assunzione dei suoi impegni.

Nessun giovane dovrebbe lasciare la scuola senza aver ricevuto gli elementi essenziali d'una cultura economica, sociale e civile che lo renda idoneo a capire le dimensioni regionali, nazionali ed europee dei suoi vitali problemi e a situarli nel contesto mondiale.

Senza una riforma obiettiva al riguardo, si immettono nella vita spiriti infantili, incapaci di assolvere i loro obblighi di cittadini e inclini ai luoghi comuni del nazionalismo, del razzismo e della demagogia.

Articolo 11. — L'educazione moderna deve altresì tener conto del fatto che la scuola non costituisce più il mezzo d'informazione quasi esclusivo dell'infanzia e dell'adoloscenza. Stampa, radio, televisione, cinema, circoli giovanili, case di cultura, viaggi, incontri internazionali costituiscono una scuola parallela, l'attrattiva e l'influenza della quale occorre utilizzare a scopo di coordinazione ed armonizzazione.

Pertanto bisognerà ridurre gli orari in modo da salvaguardare i tempi necessari a tali attività parascolastiche.

Particolari esercitazioni dovranno consentire agli alunni di trarre da questi nuovi mezzi un autentico vantaggio culturale e di acquisire, nei loro confronti, un sicuro spirito critico.

Articolo 12. — Bisogna coordinare sul piano europeo la ricerca scientifica, teorica e applicata, relativa alla pedagogia.

A tale scopo dovrà essere fondato un Istituto europeo delle Scienze dell'educazione, affinchè promuova, coordini, diffonda e utilizzi le ricerche compiute nei diversi paesi.

Articolo 13. — La formazione degli insegnanti dev'essere ristrutturata e rivalutata perchè soddisfi le attuali esigenze dell'istruzione.

L'insegnante europeo, di tutti i gradi e di tutte le discipline, deve ricevere una solida formazione universitaria che gli prospetti i problemi storici, economici, tecnologici e culturali nelle loro dimensioni europee, anzi mondiali.

Egli dev'essere in grado, nell'ambito delle sue competenze, di intraprendere ricerche pedagogiche, scegliere metodi di insegnamento, valutare manuali.

Infine noi chiediamo la promulgazione di uno statuto che consenta la libera circolazione degli insegnanti su tutto il territorio europeo, perchè possano compiervi la loro normale carriera e perfezionare la loro formazione professionale e comunitaria.

Articolo 14. — L'Europa ha il dovere di contribuire al progresso dell'insegnamento nei paesi in via di sviluppo.

Il problema della nostra scuola

E' un argomento, quello della scuola, sempre aperto e soggetto a continue discussioni di ogni tendenza. Vengono prospettate soluzioni a getto continuo e spesso si procede con eccessiva circospezione, rimandando per meglio studiare ogni appunto, invece di procedere con rapidità e urgenza. Quando poi si passa all'applicazione molti punti sono ormai sorpassati e si deve presto tornare a studiare e proporre nuove soluzioni. Il rinvio in un settore così delicato si presenta talvolta rischioso e a volte molto pericoloso. Comunque rimane il fatto che attorno alla scuola occorre costante aggiornamento e il più possibile continuo rinnovamento. Pur rispettando certe tradizioni occorre sempre seguire il ritmo del tempo. La scuola non può fermarsi, ma deve continuamente trasformarsi e camminare, anche se richiede sacrifici di ogni sorta.

Si ripete troppo facilmente il termine «crisi»; a volte si esagera nel presentare i diversi problemi che la scuola può e deve ogni tanto prospettarsi. Quando poi simili problemi vengono trattati con prevenzione d'ordine politico e di accentuazione di partito, i termini si fanno con fini ben diversi, con intendimenti polemici tutt'altro che oggettivi, dovuta a suggerimenti particolari e non di giovamento generale.

Sul termine «crisi» oggi usato ed abusato in senso di rovina o disfacimento irreparabile, occorre una pur necessaria precisazione. A questo proposito ci piace trascrivere l'opinione del prof. Giuseppe Tramarollo, caro amico del Ticino, espressa ad un convegno, tempo fa:

«Si parla appunto di «crisi di famiglia», di «crisi della società capitalistica o collettivistica» e via dicendo. Mi sembra invece che il termine debba quasi usarsi nel senso etimologico di giudizio su un

momento capitale di sviluppo: in tal senso si potrebbe sostenere che la scuola di un paese libero come espressione di una società democratica è sempre in crisi, nello sforzo di adeguarsi allo sviluppo sociale, economico e tecnologico o anche politico della società. E' il segno della vitalità stessa della scuola: nei paesi totalitari, siano essi clericali, fascisti o comunisti, la scuola — anche se fornita di dovizia di mezzi tecnici e didattici (come biblioteche, audiovisivi, palestre ecc.) — è puro e semplice strumento di indottrinamento al servizio del regime e perciò trasmettitrice immobile di una dottrina codificata. Come tale la scuola ignora il fenomeno della crisi e infatti nessuno ha mai sentito parlare di una crisi della scuola spagnuola e della scuola sovietica, così come l'istruzione gesuitica non ha conosciuto crisi se non per effetto di critiche esterne al sistema».

In questo senso il problema della «nostra» scuola può essere considerata «in crisi», appunto perchè è sempre sensibile agli indispensabili adattamenti del tempo ed ai progressi continui. Si ripete spesso nelle più svariate occasioni una frase fatta e diventata un po' uno «slogan», un luogo comune così espresso:
«la scuola con le sue esigenze, sta sempre all'apice delle nostre preoccupazioni e costituisce il cardine delle nostre istituzioni democratiche». Noi vogliamo sinceramente credere a queste parole e nello stesso tempo vogliamo anche constatare che corrispondano ad una assoluta verità.

Riteniamo evidentemente che il problema della scuola rimane sempre aperto, con visuali ampie e particolarmente preoccupato dei bisogni degli allievi. Di questa sensibilità abbiamo avuto ultimamente una prova tangibile, seguendo le discussioni svolte nell'aula granconsigliare a Bellinzona, discutendosi l'operato del Dipartimento della Pubblica Educazione per il 1971. Il capo del dipartimento, On. Consigliere di Stato ing. Ugo Sadis si è dimostrato oltremodo sensibile ed ha nel suo discorso riassunto in modo magistrale a certe critiche e interventi di parlamentari, più preoccupati per la propaganda a favore del proprio partito che non del vantaggio della scuola nel suo complesso e nell'interesse generale.

Per grande fortuna nostra e da lunghi anni, la nostra scuola ticinese batte coraggiosamente vie nuove ed è in grado di tener alta la testa, anche se talvolta inevitabili e speciali casi, per lo più isolati, vengono a turbare e talvolta a sconvolgere l'ambiente di qualche località. In ogni modo non sembra opportuno esagerare e ingigantire fuori misura questi casi, per il solo proposito di mettere in cattiva luce l'istituzione più delicata e sostanzialmente più importante nella vita della nostra gente. Biasimevole la critica per la critica, utile invece quel richiamo inteso a contribuire a migliorare, a correggere, a costruire. E' pur questo il miglior modo per giovare alla soluzione di tanti problemi che la scuola costantemente va richiedendo.

Camillo Bariffi

---

* * *

Felice te, giovinetto puro, non allevato mollemente, quindi più pronto a sostenere le lotte della vita. L'uomo semplice conosce e sente più sanamente che il dotto e l'aristocratico; sente più sanamente un onesto selvaggio che un disonesto europeo, e più un uomo operoso che un genio ozioso e pazzo. Né conoscenza né sentimento possono stare a sé: ma devono vicendevolmente aiutarsi e rafforzarsi.

G. G. H.

* * *

Noi osserviamo che un fanciullo, come porta seco la forma del suo corpo e del suo volto, così porta i lineamenti suoi nel suo modo di pensare e di sentire: egli è un completo uomo formato, sebbene in piccolo.

G. G. M.

Quest'estate, oltre 3000 docenti nel Ticino, hanno seguito corsi di aggiornamento scolastico

Un vero reggimento di docenti, nel Ticino, ha dedicato le proprie vacanze estive ai più diversi corsi di aggiornamenti: a Bellinzona, dal 10 luglio al 5 agosto, si è svolto l'81. corso normale svizzero di lavoro manuale e scuola attiva, frequentato, a successive ondate, da quasi 2500 docenti, dei quali 200 i docenti ticinesi. Altri colleghi a Pavia e Neuchatel hanno frequentato diversi corsi, particolarmente destinati ai candidati per le scuole maggiori; quà e là altri docenti hanno frequentato corsi universitari speciali o partecipato ad escursioni di studio. Esempio incoraggiante di dedizione alla scuola!

Intendiamo soffermarci un poco del tutto speciale al *corso di Bellinzona* per le sue particolarità. Si tratta infatti di un corso che ormai è diventato una vera e propria istituzione svizzera, iniziata nel 1884 e regolarmente ripetuta per ormai quasi 80 anni. Il primo corso ebbe luogo a Basilea ed ebbe 39 allievi, provenienti da 10 Cantoni e con pochi corsi. Due anno dopo a Berna, con la fondazione della Società svizzera di lavoro manuale e di riforma scolastica, poi a Neuchatel, a Baden, a Lucerna, a Friborgo, a Winterthur, ad Aarau, a Glarona, a Losanna. Nel Ticino questi corsi sono stati organizzati nel 1898 a Locarno, con 186 partecipanti, dinuovo a Locarno nel 1931, con 286 partecipanti, a Lugano, nel 1953 con 533 partecipanti e quest'anno a Bellinzona, con circa 2500 docenti. Dai 39 primi partecipanti siamo ormai giunti ad una cifra massima. Stavolta i corsi sono complessivamente 93, sparsi nelle diverse scuole di Bellinzona e a Giubiasco.

Il Comitato d'organizzazione si è trovato di fronte ad un compito assai grave, ma tutto deve aver funzionato in modo impeccabile, grazie all'impegno di un gruppo di docenti nostri, con a capo il dinamico prof. Cleto Pellanda coadiuvato da un gruppo di validi colleghi: Roberto Forni, Silvio Lafranchi, Giuseppe Gambonini, Pietro Grazi, Emilio Mordasini, Romano Rossi, Guglielmo Schmid e l'infaticabile prof. Marino Pedrioli, segretario. La preparazione deve esser stata particolarmente complessa e lunga. Infatti da mesi tutti erano fortemente impegnati a risolvere i molti problemi, che si sono posti e che si sono risolti grazie all'aiuto di speciali commissioni di lavoro. Infatti si è dovuto pensare al problema delle aule, approntate secondo le esigenze particolari dei diversi corsi e arredate di tutto il materiale occorrente, al problema logistico (non certo facile per un numero cosê grande di ospiti, limitatamente per un soggiorno di un mese, anche se a successive ondate, al problema dei trasporti, alla precisazione di manifestazioni collaterali destinate ad occupare il tempo libero dei partecipanti. Eppure tutto è stato approntato con quella precisione che onora altamente i nostri colleghi bellinzonesi.

Anche *l'appoggio delle autorità* scolastiche, comunali e cantonali devono aver contribuito in gran parte ad alleviare lo immenso lavoro assolto dagli organizzatori. Infatti lo sgombero delle aule scolastiche disponibili, grazie all'aiuto di non pochi dipendenti comunali e cantonali, è stato un lavoro ingente, quando poi si è dovuto pensare all'arredamento di tutto quanto occorreva per il funzionamento regolare dei più disparati corsi: lavorazione della paglia, del legno, del ferro, della cassa della sabbia, del disegno, delle svariate attività manuali, del cartonaggio, della chimica, del teatro scolastico, della lavorazione dei tessili, della pelle, dei mosaici, della musica, del canto, della ritmica, in tutto 93 corsi.

Ricordiamo *l'esperienza fatta nel 1953,* organizzando il corso a Lugano e ben possiamo immaginarci la mole di lavoro occorso stavolta a Bellinzona. Allora i partecipanti erano poco più di 500, ma si era in pochi a preparare ogni cosa: un buon numero di maestri aveva largamente contribuito nel lavoro da compiere, i mezzi finanziari erano ridottissimi e i contributi ufficiali non erano paragonabili a quelli offerti stavolta. Comunque tutto era stato fatto in modo da permettere un felice svolgimento del corso di vent'anni fa. Rileviamo con viva soddisfazione che anche i colleghi d'oltre Gottardo hanno sempre riconosciuto il nostro sforzo e spesso ancora testimoniano questa loro gratitudine. Sarà senz'altro la stessa cosa anche per il corso di Bellinzona e senz'altro molto meritato.

Abbiamo partecipato alla *giornata ufficiale a Bellinzona,* svoltasi giovedì 20 luglio ed abbiamo apprezzato moltissimo la serietà, l'impegno e una simpatica signorilità nelle diverse manifestazioni offerte ai molti invitati. Ogni invitato aveva ricevuto un prezioso materiale di orientamento, grazie al quale ognuno era in grado di rendersi ben conto dello svolgimento del corso e delle diverse fasi programmate durante tutto il periodo di attività. Dopo un cordiale saluto agli invitati da parte del presidente del comitato prof. Pellanda, si sono formati diversi gruppi, tali da permettere una visita ad alcuni corsi. Si è così potuto vedere e constatare quanto si faceva e rendersi conto dell'efficacia di simili corsi di aggiornamento scolastico. La scuola attiva, quella del lavoro manuale, risponde oggi ai veri bisogni della scuola di base e gli allievi ne sanno giustamente apprezzare gli intendimenti e gli scopi. Principi educativi di vecchia data trovano una felice realizzazione nell'odierno ordinamento scolastico ed è perciò altamente apprezzabile qualsiasi sforzo inteso ad intensificare sempre più questo modo di insegnamento, questa felice didattica più rispondente alle richieste degli allievi. Vada quindi un vivissimo plauso a tutti quei docenti, che si dedicano, durante le loro vacanze estive, a degli studi e a delle applicazioni di aggiornamento nelle cognizioni e nella maniera più adeguata pur di migliorare il rendimento della propria scuola e del proprio insegnamento. Si è giustamente lottato contro il nefasto «verbalismo», suggerendo appunto maggiore possibilità di offrire agli allievi i mezzi per «imparare a lavorare con le proprie mani, col proprio cervello e col cuore» anziché ripetere pappagallescamente cose udite o lette senza sforzo del proprio sentimento, della propria personalità.

Dopo la visita ai corsi, gli invitati hanno potuto ammirare *l'esposizione del materiale scolastico,* esposto in modo esemplare nei locali della «casa dei bambini». Una ricchezza di mezzi didattici per ogni materia d'insegnamento, un insieme di oggetti e di cose le più svariate, dalle biblioteche suddivise per classi e per interesse alle pubblicazioni più specializzate e ricche di informazioni, dai manuali pratici e ispirati al lavoro più che alla eccessiva cognizione memnemonica, dagli apparecchi scientifici per l'insegnamento della fisica e della chimica ai nuovi mezzi per l'apprendimento della matematica globale, dai mezzi audiovisivi ai diversi apparecchi di riproduzione visiva e uditiva. Insomma una vastissima serie di nuovi e utili mezzi intesi a rendere sempre più comprensivi e accessibili, alle menti dei giovani, cognizioni, che talvolta la sola parola del docente non basta per intendere.

Il banchetto ha riunito tutti gli invitati all'Albergo Unione. E' stato un mezzo felice per uno scambio di impressioni e opinioni fra persone che hanno a cuore i più svariati problemi, propri della scuola e della vita.

Lucien Dunant ha salutato a nome della Società svizzera di questi corsi, gli

intervenuti ed ha ringraziato il comitato d'organizzazione per l'esemplare lavoro svolto, esprimendo parole di viva simpatia per la popolazione ticinese e bellinzonese in modo particolare per la graditissima ospitalità manifestata.

E' stata poi la volta del *dott. Sergio Caratti*, che ha pronunciato il seguente discorso:

«Ho il piacere e l'onore di salutarvi graditi ospiti di Bellinzona e del Ticino a nome del Dipartimento della pubblica educazione e di tutti i cittadini che intendono il valore e il significato di questa vostra presenza.

Sono certo che la scelta del nostro Cantone come sede dell'81.mo Corso normale svizzero non è dovuta alla preoccupazione cortese e formale di inserimento a scadenza a sud delle Alpi, che pure è segno di amicizia, di simpatia, ma da effettivo interesse per la vita reale e per i problemi che, come ovunque nel mondo di oggi, si pongono all'individuo e alla comunità. Il desiderio di conoscere non superficialmente e comprendere la situazione, gli sforzi e gli ostacoli per migliorare la vita civile, le condizioni economiche, sociali e culturali di una comunità come la nostra, che sono particolari e talvolta eccezionali, rappresenta, mi sembra, l'impegno più doveroso e costante per i cittadini svizzeri di altra stirpe, mentalità e cultura. Perciò mi auguro che i cordiali contatti di queste settimane ticinesi portino un rinnovato interesse per le ragioni profonde, storiche e umane, politiche, della presenza della minoranza etnica della Svizzera Italiana, che lo stesso autentico spirito confederale vuole inserita con pari dignità e diritti nella più ampia e complessa realtà nazionale.

Siamo un Cantone che, venuto da secoli di sudditanza e di smembramento, ha dovuto trovare una sua unità nella diversità e nella varietà che ancora ammiriamo nella singolarità di paesaggi ora alpestri e severi, ora collinari e sereni aperti sui laghi e un presentimento degli orizzonti mediterranei, ma un Cantone che deve rappresentare qualcosa di più e, vorrei dire, di meglio.

Rappresentiamo la particolarità e la personalità della Svizzera Italiana cioè una realtà permanente e incontestabile altrettanto importante ed essenziale dell'adesione spontanea e cosciente alle istituzioni politiche. Nell'età della tecnologia e dell'economismo, tendenzialmente livellatrice e sopraffatrice di quelle personalità etniche e culturali che si fondano su valori di civiltà fortemente caratterizzati dalla storia particolare, dall'uomo e dal suo ambiente e dalle forme di convivenza, il dovere comune a tutti è di difendere e potenziare i caratteri originali e la cultura delle minoranze. Ma noi sappiamo che, superata la fase idealistica e romantica, il problema della nostra sopravvivenza etnica e culturale è legato strettamente all'espansione tecnica, scientifica ed economica, alla quale non possiamo rispondere da soli e isolati. Ma sappiamo altrettanto bene che non si soffocano sotto l'urgenza di tali problemi le sorgenti e le manifestazioni spontanee e naturali di vita. Noi pensiamo che la difesa di fondo della nostra personalità si chiami ancora e sempre italianità, cioè un modo di essere uomini e cittadini che fonda le radici in un patrimonio culturale e in una realtà originaria e antica che si rinnova come la vita stessa. E ciò dobbiamo chiarire a noi stessi perchè gli altri comprendano. E comprendano che questo non significa affatto chiusura e rifiuto di esperienze e di conoscenze svizzere, europee, di quel mondo degli uomini di oggi che non può non essere il nostro; anzi proprio questo significa italianità: adesione alla cultura originaria perchè la nostra cultura colga il senso delle altre culture in una sintesi unitaria dello spirito.

Ma il senso nuovo realistico della nostra italianità coinvolge complessi elementi di responsabilità, che accanto alla difesa del patrimonio artistico, storico e cultu-

rale, ponga la difesa della terra, dell'ambiente, della giustizia sociale e dell'uguaglianza e dignità di vita della comunità. Perciò l'educazione del cittadino, l'istruzione, in primo luogo dunque la scuola, sorgono come preoccupazione primaria a cui il Cantone e le sue autorità riservano particolare cura».

Ha concluso l'on. *Sindaco di Bellinzona, dott. Athos Gallino,* con questo saluto:

«In questi giorni, che Bellinzona è fiera e grata nel contempo, di ospitare i 2 500 maestri svizzeri in occasione del loro corso normale, è discorso comune che tuttavia rispecchia il sincero sentimento della popolazione e dell'Autorità cittadina!

Mi è effettivamente graditissimo il compito di portare il saluto della Città in occasione di questa giornata ufficiale delle Autoruità e della stampa.

Bellinzona, centro amministrativo che ha conservato intatte le sue caratteristiche storiche e che solo in piccola parte ha conosciuto l'ondata di benessere data dalla congiuntura economica e dalla espansione turistica è, da una parte ben lieta di vivere ancora entro limiti che chiamerei volontieri familiari; d'altra parte, come ogni città progressista e moderna deve affrontare tutti i problemi, in scala evidentemente minore, che si presentano ai grossi agglomerati urbani: e allora diventa difficile conciliare il modesto gettito d'entrata con le impellenti necessità di risolvere problemi la cui procrastinazione rischia di mettere in crisi quella serena convivenza a cui accennavo prima.

E si può ben dire che preoccupazione prima dell'Autorità comunale è stata quella di ordine scolastico.

So che loro hanno avuto modo di entrare nei nostri palazzi scolastici e noi siamo fieri di metterli a loro disposizione: speriamo che in un prossimo futuro abbiano occasione di visitare anche il costruendo centro scolastico al nord della Città.

In questo periodo turbolento della storia in cui siamo chiamati a vivere, permettetemi che io esprima il mio profondo convincimento, ad onta di esser tacciato di arcaico, nell'ordine e nella disciplina nella scuola così come nella famiglia.

Forse perchè cresciuto, avviato e formato in durissime scuole secondarie universitarie e professionali, forse perchè proprio da quelle scuole ho visto uscire personalità che hanno lasciato e lasciano indebolire il segno della loro presenza nella società dove vivono, io faccio atto di fede nella scuola dell'ordine e della disciplina che non va ovviamente confusa con quella dell'arbitrio e dell'autoritarismo come qualche volta è avvenuto ad esprimere il lato negativo del sistema.

Nella pratica giornaliera della mia professione, che è anche di formazione e di insegnamento ai giovani medici, mi resta pur sempre di luminoso esempio, a distanza di decenni, la figura di un mio maestro di chirurgia che come presupposto all'ordine nelle idee esigeva l'ordine nelle cose.

Pur essendo favorevole al crearsi, allo svilupparsi di nuove idee, alle manifestazioni di individualismo più spinto l'autorità e la disciplina e per il miglior apprendimento delle cose appaiono a me indispensabili.

E in questo spirito che io porgo il saluto cordiale e vivo di Bellinzona alle Autorità e alla stampa esprimendo altresì i sentimenti di gratitudine a Cleto Pellanda e al suo gruppo di organizzatori, e in particolare ai rappresentanti della stampa locale che hanno validamente contribuito a mettere in luce le peculiarità di questa nostra città».

Camillo Bariffi

Lettera di Giuseppe Mazzini a Giacomo Luvini - Perseghini

Riproduciamo la lettera di Mazzini al colonnello Luvini in data 1. agosto 1849 da Ginevra, pubblicata per la prima volta sul quotidiano luganese «L'AZIONE» da Romeo Manzoni. Undici anni fa Virgilio Chiesa la riproduceva nell'Archivio Storico Ticinese (n. 6/1961) con queste note: «Mazzini, dopo la caduta della Repubblica Romana, riprese la via dell'esilio, riparando a Ginevra, occultato in casa del suo protettore, cons. di Stato James Fazy. Ci sembra significativo ciò che Mazzini ha scritto nel penultimo capoverso della lettera. «Quanto a Roma e all'Italia lascia che facciano e dicano: il principio ha vinto. «Il Luvini apparteneva alla Giovine Italia e aveva partecipato con altri Ticinesi al convegno mazziniano del 1833 a Lugano, nella nuova casa Airoldi, in Piazza Bandoria, prospiciente il lago.

I rapporti di Mazzini con lui divennero intimi a Milano, dopo le vittoriose Cinque Giornate del marzo 1848, quando il Luvini, nella prima decade di aprile, era stato inviato dal Direttorio svizzero, plenipotenziario presso quel Governo Provvisorio. Nella lettera Mazzini accenna al diritto d'asilo, prerogativa della Svizzera e incita il Luvini a farsene difensore (per svista è detto in Consiglio Federale, invece che in Consiglio Nazionale); diritto d'asilo che il Canton Ticino praticò costantemente e le sue autorità sostennero con fermezza verso le autorità federali e il feldmaresciallo Radetzky, sopportando con dignità due blocchi austriaci e l'espulsione, com'è noto, di oltre 6000 Ticinesi del Lombardo-Veneto nel febbraio del 1853».

Ed ecco ora il testo della lettera.

1. agosto 49

Caro Luvini.

Tu appartieni, se non erro, al Consiglio Federale, ma mi dicono che tu svogliato e sdegnoso delle tendenze che si manifestano, pensi di non andarvi. Ed io ti scrivo, giovandomi dell'amicizia che mi hai dimostrata, per esortarti al contrario.

Abbiamo bisogno di uno che tratti arditamente la nostra causa. E bada: non dico la causa degli esuli, ma dei principi che rappresentiamo, dei principii tuoi e miei. La Svizzera, come sempre, è minacciata nella sua più bella prerogativa, l'Asilo, cioè l'Indipendenza, perchè lo ASILO non è che un pretesto. La vera cagione di tutte le noie diplomatiche che vi verranno sarà pur sempre la vostra bandiera, e allontanare gli uomini che potranno giovarvi quando una guerra vi renderà necessario offender per difendervi. Poi, se riusciranno a disfare gli Ungaresi, verrà la volta vostra. Credo che nessuno ignori tra voi come la Svizzera in prima linea nel disegno di reazione europea che va smascherandosi. E la causa Europea ha bisogno che nessun uomo dotato d'energia e di patriottismo sentito manchi al suo posto in questi momenti. Non abbandonare il tuo. Corri a Berna. Darei non so che perchè non si commettessero viltà. O la bandiera repubblicano si riabilita oggi o mai più.

Quanto a Roma e all'Italia, lascia che facciano e dicano: il principio ha vinto. Per la Francia è un bivio: o mantenere indefinitivamente l'occupazione; e l'apparenza di conquista farà sorgere le questioni diplomatiche, o abbandonare, e dieci giorni dopo ricominciamo.

Addio, caro Luvini; ricordami agli amici ed ama sempre il tuo

Gius. Mazzini

Salviamo il Monte Generoso da eventuali deturpamenti

Ci associamo pienamente alla vivace campagna che la Società ticinese per la conservazione delle bellezze naturali ed artistiche va svolgendo in favore del nostro più bel monte del Sottoceneri:

IL MONTE GENEROSO.

In questi ultimi anni troppi punti del nostro paese vengono deturpati con costruzioni che sono altrettanti «pugni nell'occhio». Manca quella elementare sensibilità alle cose belle, al rispetto per la natura.

Si distruggono boschi, si abbattono alberi meravigliosi, si toglie il verde ovunque, si livella a tutto spiano, si viene meno a quell'indispensabile rispetto alla natura, si spostano colline e si sfregiano montagne per cavarne sassi, sabbia, calce. Insomma, procede insistente un'azione brutale, che segna uno sfregio terribile a tutto quanto esiste di sereno, di pace, di bellezza, di armonia. Ci fermiamo solo al nostro Ticino, a questa nostra terra meravigliosa e ricca di bellezze della natura.

Tutto questo per quella mania di costruire ad ogni costo, erigere casamenti enormi, torri elevate, agglomerati di case in posti deliziosi e tranquilli. Tutto un passato deve brutalmente essere cancellato in nome del progresso e di un utile materiale, di uno sfruttamento insensato, di un criterio pericolosamente alterato.

Così dai centri urbani, si passa alla periferia, ai villaggi ameni e sparsi con quella leggiadria lungo le nostre valli, si cambia la fisionomia di tutta una regione con delle costruzioni che fanno a pugni col buon senso, si copre ovunque il verde per cedere il posto al freddo cemento, pur di accatastare gente in un solo punto.

Si costruisce senza un preciso ordine senza piano regolatore, così come torna comodo ed a scapito della collettività. Nuove costruzioni senza alcuna preoccupazione di ordine artistico o semplicemente di gusto, di estetica sorgono ovunque. Si pensa ben poco alle necessità per la popolazione costituita dai molti bambini e giovani; ovunque sorga un nuovo edificio i campi da gioco, i prati, i cortili o non esistono o si riducono a limitati spazi liberi.

Ora dal piano si sale al monte, si cerca il posto più elevato e si costruisce più lontano dai centri, su per la montagna, dove sorgono casamenti di quattro, cinque piani, con dieci o più appartamenti. Si pensa che con l'automobile le distanze non esistono più, percui in poco tempo si raggiunge qualsiasi posto, anche il più lontano e disagevole. Si arriva più in alto e si continua nello stesso modo, senza ritegno, a costruire, a distruggere, a dissodare, a speculare, a trarre solo vantaggio materiale senza altra preoccupazione.

La legge urbanistica non è stata accettata e chissà quando verrà poi sottoposto al popolo un nuovo progetto. Le zone protette si riducono a qualche nostra regione e non sempre vengono rispettate. Basta un breve giro nel Luganese e nel Mendrisiotto per vedere cosa mai succede: a Ponte Capriasca, a Tesserete e Sala, lungo la strada da Lopagno a Roveredo, a Dino e lungo la sponda sinistra del Cassarate, sulle falde del Monte Bré e del San Salvatore e giù nel Mendrisiotto, quella fungaia di enormi serbatoi e certe costruzioni a Stabio e nelle vicinanze, poi giù verso Chiasso e su verso le colline della Valle di Muggio.

Ma fermiamoci quì, per dare uno sguardo al Monte Generoso, a questa perla del Mendrisiotto, a questa montagna che il nostro Luigi Lavizzari ha meravigliosamente descritta, Carlo Pasta ha saggiamente valorizzata e il nostro poeta Francesco Chiesa ha decantata.

IL MONTE GENEROSO

descritto da Francesco Chiesa

In un fascicoletto che contiene una conferenza che il nostro poeta aveva tenuto a Firenze, pubblicato dalla Casa editrice «Nemi» nel 1931, descrive «La Svizzera Italiana» e ad un certo punto scrive: *«sopra Mendrisio, sopra il lago di Lugano, il Generoso (che sarebbe come dire il principe e re della regione) si drizza come una parata di rocce minacciose... Sembra strano che quel gigantone, così buono a prenderlo dagli altri lati, così facile a lasciarsi montare sulle spalle ogni genere di pigmei, assuma un volto tutto terribilità guardando dalla parte ove è più mitezza di acque e di praterie... Mendrisio, dalla sua posizione né alta né bassa, vede muoversi, lungo gli orli di una vasta conca, una successione di riposati colli, ciascuno dei quali ha un suo modo personale di conformarsi a quel tipo di discrezione che è (parlo principalmente dei colli) la legge del luogo. Rigoglio di castagneti su per i pendii, vigne, prati: bianco e rosa di case dappertutto. Sui dossi più degni, la santità d'una chiesetta, l'immobile fiamma nera di un cipresso. Qualche cava interrompe quà e là il verde e il bigio delle chine, mostrando il bel colore acceso della sostanza intima, come qualche volta avviene che la migliore nobiltà si palesi in una ferita. Strade e stradicciuole svolgono in tutti i sensi il loro nastro dorato, spedite quanto occorre e non di più; salgono senza farsi scrupolo di perdere una mezz'ora se l'indugio rende il vantaggio d'evitare affanno; se una rupa sporge, girano intorno alla rupe, senza presumere di rifare il mondo...*

E bellissime acque. Una limpida acqua montanara scende fra il Generoso ed il Bisbino per una di quelle valli che, ad una certa altezza, s'aprono ad accogliere tutto il cielo...

«IL NOSTRO PAESE»

Si tratta della rivista della Società delle bellezze naturali ticinese, che nel suo ultimo numero dedica uno studio sul Monte Generoso. Un pregevolissimo articolo di Graziano Papa, dal titolo: «Un progetto urbanistico superato dal tempo. Si vuol devastare il cuore del GENEROSO»?. Il progetto è manifestamente eccessivo nei proposti insediamenti. Basti pensare che prevede una popolazione di oltre 5000 persone nella sola fascia che, dalla Rotonda, attraverso la zona della Bellavista, conduce alla Cascina di Armirone, alla Balduana, al Dossobello. Si tratta di un azzonamento assai vasto, per il quale necessitano lavori cospicui. Così si dovranno abbattere alberi, recando gravi ferite al meraviglioso bosco di faggi, un'oasi di pace e di serenità; dovranno essere costruite strade allo scopo di accedere facilmente alle case che dovranno sorgere e chissà quali deturpamenti occorreranno per rendere «funzionale» «comoda» e «moderna» tutta una plaga meravigliosa. Per fortuna giungono — in ritardo! — nuove disposizioni federali sui disboscamenti e per la pianificazione locale, regionale e nazionale. In caso contrario chissà quale scempio ne potrebbe derivare!

Per fortuna che il progettista stesso è il primo ad ammettere lealmente che quel primo progetto appare largamente superato dal tempo! meno male! Il Monte Generoso ha dalla natura stessa una predestinazione troppo evidente all'escursionismo e allo svago. L'esperienza d'altronde lo conferma: non esiste in tutto il Ticino, una montagna tanto frequentata dalla popolazione locale e di una più vasta area di richiamo. Questa splendida montagna costituisce uno dei capitoli più prestigiosi, percui è assolutamente necessario vigilare perchè non venga deturpato o comunque offesa e ferita nelle sue caratteristiche più evidenti.

Parte del meraviglioso bosco verso il Dossobello del Generoso

La realizzazione di un progetto urbanistico del genere vorrebbe significare lo smembramento di uno dei più bei boschi della fascia di mezza montagna, perchè le zone residenziali occuperebbero tutta una fascia boschiva, a forma di mezzaluna, fra la Bellavista e l'alpe di Mendrisio e la porzione di bosco che alla ferrovia conduce al grande albergo da una parte e alla rotonda dall'altra. Anche la regione tra la Cascina d'Armirone e la Baldovana fino al Dossobello dovrebbe subire lesioni irreparabili. Verrebbe rovinato per sempre un paesaggio incomparabile, anche se venissero solo costruite case di vacanza. Abbiamo abbastanza esempi di simili costruzioni, percui è da augurarsi che si proceda in maniera ben diversa. Ad esempio il gruppo di case attorno alla Cascina d'Armirone potrebbe venir sistemato senza dover ricorrere ad innovazioni e trasformazioni deleterie. Così il riordino della strada per la Baldovana e il Dossobello potrebbe bastare per rendere più agevole il cammino e più facilmente accessibile l'arrivo alle due suddette regioni, alle quali un intelligente rifacimento non verrebbe comunque a mutarne il carattere e la bellezza.

L'ambiente naturale dev'essere assolutamente rispettato, anche a costo di non lievi sacrifici, sia da parte dei privati, dei Comuni, dei Consorzi, del Cantone e della Confederazione. Si potrà certamente giungere a felici trattative per arginare il torto che ne deriverebbe se dovesse realizzarsi un progetto tanto stravagante. Siamo nel 1972, proprio nello anno che dovrà essere decisivo per la protezione del paesaggio naturale. Urge correre ai ripari. Si è già perso troppo tempo e si è arrivati in ritardo. Si tratta di salvare «in extremis» una regione che va rispettata nelle sue caratteristiche, nella sua propria espressione.

Camillo Bariffi

Giovanni Censi

Il lunedì (sacro ai bagatti: ciabattini per i foresti) montavamo a turno in vedetta fisi aspettando che lui apparisse, E appariva, reduce dalla domenica, con passo stracco, e puntuale: a ore 9 meno 10, 8 e 50 sul quadrante infallibile.

L'ora diletta ci era poi sottratta per tutto il resto della settimana che ci inchiodava fin dalle 8 e 5, incassettati, in un'aula, in cospetto della lavagna d'ardesia rigata coi due vasetti di legno tornito in sulla cima del bipede e collaterali, ostello neoclassico al gesso che invece preferiva il ripiano della cattedra infarinandola. Ma lui non c'era nè la chimica c'era, e bisognava camminare fin dentro la settimana per ritrovarlo sul tardo pomeriggio dietro il bancone col becco del gas puntato come un cannoncino da bimbo, le pinze di legno bruciacchiate e le provette gocciolanti infilate nella rastrelliera, quando le anzidette c'erano; e bottiglie di acidi col tappo di vetro smerigliato che da anni maculavano il piano come la pelle delle tigri del Bengala; e afrori stagnanti e giallastri che facevano issofatto trarre alle signorine fazzoletti ricamati dal fondo delle tasche del grembiule per tapparsi i nasini, e scaricavano tossoni ai maschi che bombardavano l'aria nell'atto di cader fulminati come mosche, mentr'uno gesticolando si precipitava a spalancare le finestre e rinascevano rumorosi.

Ma veniva finalmente il lunedì, e lui giù, che camminava avanti indietro come il pendolo davanti al Palazzo degli Studi, vulgo Liceo, rasente una siepe spelacchiata che separava i due piazzali. Quello nobile di ghiaietto si sfarinava in polvere giallina e bigia sotto le scarpe degli studenti e non più scolari (le più, ancor alte, dei venienti dalla campagna, coi lacci a doppio giro sul collo del piede, quando la saliva disseccatasi non ne scioglieva il nodo, con imprevedibili inciampi). Quell'altro di terraccia pesta, apparteneva alla ginnastica: che appunto i venienti di fuori, con una sbirciatina all'orologio di chi l'aveva al polso, disertavano allo spaccarsi del minuto, quatti quatti buttandosi in viale Carlo Cattaneo per poi scalare le pendici su cui stava in coppa (e ci sta, croce delle FFS) la stazione nana di Lugano, svettante, se nana non fosse, sul colle, che tuttavia regala ai turisti scaricati dal treno lo spettacolo, oh meraviglia!, della Regina del Ceresio distesa ai piedi: spettacolo a poche altre stazioni concesso, e forse a nessuna, che non sia quella della «nostra Lugano».

E passeggiava, su giù, scomparendo a tratti, per riapparire, nel folto degli alberi che la Biblioteca cantonale non aveva ancora sacrificati sull'ara del sapere, e anche, ma meno, verso quegli altri, più bassi e radi, che lasciavano trasparire di tra il fogliame fragile e le stecche dei tronchi magri la brutta sagoma, con tutto il rispetto, della chiesa evangelica: occlusa dipoi alla vista da una palestra.

Passeggiava sì, ma con improvvise frenate: cui seguivano, all'atto, raffiche impetuose erompenti dalle caverne pelose delle nari. Ma che nari, fate il piacere, nonchè narici: frogie, carducciane, frogie d'Enotrio. Sulla frenata scattava il collo e indi il capo, per molla segreta e d'acciaio: e il labbro di sotto si chiudeva ad astuccio con quello di sopra baffuto, scaricavan le froge, e via forando il fogliame occhi grigi e saettanti si staccavan da questa misera terra, per chissà dove, chissà dove; chissà a che vedere in quell'attimo, ma non vedevano niente, di fuori s'intende, ma tutto di dentro un mare ribollente. Anche la valigia che egli reggeva con la destra in quell'istante si fermava, lì dove si trovava, magari a mezz'aria: e noi dalle finestre ci toccavamo nei gomiti. Oh, valigia di stoffa cerata marrone ai suoi dì che conosceva

battaglie e tempeste, con la cerniera a molla di ottone o similare intaccata dalla ruggine, e il manico rigido di metallo vuoto, segreta valigia che non ci fu mai verso d'infilarci un'occhiata, chi può mai dire che cosa celava se il padrone se ne portò nella tomba il segreto? Ma poi, lasciato il bilico, governata dalle mani gonfie e livide di acidi trattati con famigliarità che nemmeno il rosolio o la granatina, la valigia passava dietro alla schiena o meglio dove il filone già finisce; e battendosela là dove il filone è finito, riprendeva a passeggiare, sobbalzando leggera leggera. Dunque era vuota? Ma allora perchè se la portava sempre dietro?

Ho la mania, e sarà un vizio detestabile di trovare sempre un sosia (fisionomico) a chi mi entra subito in simpatia. Questo mi ricorda quello, e gratto e gratto finchè lo trovo. Ora, quella sua faccia di lui, in qualche parte l'avevo incontrata. Ma dove? Scozzavo, scozzavo il mazzetto delle figurine Liebig che erano state fin lì il mio Melzi tascabile, liberandole dall'elastico a doppio giro: e mi veniva la risposta. Ma è il Liebig! No, che il Liebig non era, anzi il dottor Liebig, seppur chimico anche lui, imparai in quel maturar di conoscenze, con delusione per chi l'aveva sognato eroe della prateria, emergente dalla sella sul mare di groppe in movimento come l'onde del mare. No, non gli assomigliava punto, invece pareami di molto a quell'altro, il Nobel (si indovina l'indigestione che avevo fatto di novellieri toscani). Il Nobel, ma già, quello della dinamite (e non del premio, perchè i premi mi hanno sempre infastidito coi loro lauri di stagnola in-

torno a un filino di ferro). Ma neanche il Nobel riuscivo, al controllo, a metterglielo sottobraccio sul viale delle rimembranze. E scozzavo e scozzavo.

Dio t'ascolta se lo invochi, e il dito di Dio andò a posarsi su un librettuccio con la copertina liberty dedicato alla pittura «moderna» francese dove, al suono trionfale delle trombe dell'Aida, veniva innanzi marciando il plotone di tutti i pifferi di tutti i Salons soporiferi tardo imperiali e neorepubblicani, relegando alla porta di servizio le «recenti correnti» della pittura franciosa: tra le quali, me ne vergogno per il povero dimenticato autore, metteva appena fuori la punta del naso Paul Cézanne: con un paio di paesaggi (il nudo pudicamente escluso) e un autoritratto.

Dio sia lodato, c'eravamo.

Il Cézanne calzava come un guanto giallo (che era, *jadis*, di pelle sopraffina e morbida, un'epidermide). Calzava, oh meraviglia, per il ciglio aggrottato, la fronte alta e calva, il baffo e la barba trasandata dalle forbici. C'eravamo, anche nel vestire: che lui sembrava essersi infilato nel soprabitino leggero, anche se invernale, del provenzale, di taglio da sartore di campagna, di color pulce, e nemico del sapone; e nella bombetta, di un violaciocche che hanno patito l'asciutto, trapassato poi fra pioggia e polvere in un viola anche più pallido ma tirante sotto al vinoso come quando vi si industriano le tarme; e gli era fratello per qualche chiazza cupa fiorita sul rossigno venato dell'incarnato che stimolava i maliziosi a favoleggiare.

L'onda secca del campanello lo trovava però già di fronte all'ingresso, entrato nel binario s'infilava in galleria, dentro il portone, e per le scale raggiungeva la sua aula senza mai che mettesse piede una sol volta nella sala dei professori, esempio unico, e per noi cattivante, nella ultrasecolare storia del patrio Liceo.

Chiedo venia, ma qui mi fermo. Il cuore va dietro per conto suo a quel caro uomo, il mio cuore di certo, forse anche il vostro, sopravissuti coetanei; e dato ci fosse di incontrarlo, che festa! Basta dunque con le parole, anche se ricoverate sotto le ali del nostro gran lombardo: il Carlo Emilio, Gadda. Che chioccia d'oro!

Giuseppe Martinola

DALLA «NONA» DI BEETHOVEN L'«ODE ALLA GIOIA» INNO EUROPEO

E' stato reso noto che i 17 paesi membri dell'organizzazione europea hanno scelto all'unanimità come «inno ufficiale europeo» l'Ode alla gioia dalla nona sinfonia di Beethoven.

La registrazione ufficiale dell'inno è stata affidata al maestro Herbert von Karajan il quale dirigerà probabilmente per la sua esecuzione l'orchestra filarmonica di Berlino. Il Consiglio d'Europa dovrà ora decidere se le parole dell'inno dovranno essere quelle originariamente scritte dal poeta tedesco Schiller oppure se ciascun paese vi adatterà parole proprie.

I RISULTATI DEL CENSIMENTO FEDERALE

Secondo gli ultimi dati del Censimento federale 1970, la popolazione residente nel Ticino è di 245 458 persone contro 195 556 nel 1960. La crescita è quindi stata di poco meno di 50 000 persone. I cittadini di nazionalità svizzera sono 177 954 (72,5 per cento). Gli stranieri sono 67 504 (27,5 per cento). Di questi, circa la metà sono domiciliati. Gli altri, dimoranti. Nell'età della popolazione, in generale, si constata un ringiovanimento.

Reciproco rispetto

Trascriviamo integralmente un passaggio degli «scritti pedagogici» di Herder, il grande educatore germanico (1744-1803). Si tratta di uno scritto, pubblicato nella collezione di «Pedagogisti ed educatori antichi e moderni» diretta da Giuseppe Lombardo-Radice, a cura di Gemma Harasin, che ha tradotti e riassunti i capitoli più notevoli. Questo scritto data del 1790 ed è pur interessante constatare come, alla distanza di oltre un secolo e mezzo, i concetti sul «rispetto reciproco» rimangono attualissimi.

«Del rispetto dei maestri e dei genitori verso i loro scolari e verso i loro figliuoli e della stima di questi per i loro genitori e per i maestri».

«MAXIMA DEBETUR PUERO REVERENTIA ET CURA»: perchè la gioventù è il più grande tesoro dello Stato. Da questa può venire tutto il male e tutto il bene, perchè s'imprime in essa facilmente tutto il bene e tutto il male. Se in quest'età l'anima è trascurata od oppressa, o male avviata, difficilmente poi si solleva e si rasserena.

Il sentimento dell'emulazione e dell'onore viene risvegliato soltanto con buoni esempi: le più belle virtù s'imparano solamente con silenziosa, continuata, regolare abitudine. E così pure nelle relazioni dei sentimenti, l'amore risveglia amore, il rispetto e le cure affettuose e paterne destano stima ed obbedienza in uno scambio reciproco e fiducioso delle anime: felici le scuole ove questi sentimenti divengono l'elemento quotidiano e con saldo legame uniscono di giorno in giorno sempre più nobilmente scolari e maestri.

Il mezzo più nobile per mantenere l'ordine generale nella classe è l'occupazione, la vivace occupazione dell'anima del fanciullo, così che questa non abbia nemmeno tempo di divagarsi e di essere oziosa.

Dall'anima del maestro si comunica questo fuoco e si propaga come in una catena elettrica prima ai migliori e più diligenti, da questi finalmente anche ai pigri ed agli sciocchi. Se l'alunno vede, ch'egli non rimane inosservato, se si accorge che mai si pretenda da lui qualche cosa di ingiusto, né mai si richiede ciò che egli non può sapere o non può fare, ma non si è indulgenti e che ogni suo torto viene scoperto a giusto tempo, allora egli imparerà e si adatterà all'ordine.

Se al maestro riesce a portare nella classe, insieme con l'amore tranquillo per le scienze anche il pubblico ONORE e la EMULAZIONE, si formano allora di per sé disciplina ed ordine. Una parola, uno sguardo, un leggero cenno di lui riusciranno più efficaci che cento ingiurie e brusche prediche morali, cui per abitudine non si dà alcun peso, o che ronzano inutilmente agli orecchi.

G. G. HERDER

La nostra coltura consiste nello studiare. Lo studiare non è altro che uno sviluppo delle nostre disposizioni mediante sforzi continuati. Perchè noi per natura non siamo né buoni né cattivi: a ciò, come anche alla nostra superiorità umana dell'intelletto, abbiamo in noi, da natura, *soltanto* la disposizione.

G. G. H.

Si sanno le cose piccole, si credono le cose grandi.

Francesco Chiesa

L'unione studentesca del Liceo cantonale di Lugano si presenta

E' da qualche anno che non abbiamo più sentito parlare di società studentesche nel senso inteso da quella costituita in ottobre 1971 al Liceo di Lugano; ecco perchè pubblichiamo ben volentieri la presentazione di quest'Unione Studentesca.

Essa propone, di rafforzare lo spirito studentesco sul piano dell'amicizia e della solidarietà. Affronta i problemi della trasformazione radicale della società (e della scuola in particolare) in una maniera globale e penetrante, e, per quanto non disponga di forze materiali sufficienti a risolverli in pratica, non rinuncia a delinearne soluzioni teoriche.

La prima preoccupazione dell'Unione studentesca è la ricerca dei contatti fra gli studenti per poter stabilire le premesse di un dialogo onesto e coerente.

Ecco come si presenta:

E' stata costituita una nuova Società studentesca. Essa opera in assoluta indipendenza da considerazioni di partito e di religione e si propone di promuovere:

a) lo spirito di amicizia e di solidarietà fra gli studenti;
b) lo studio di problemi scolastici, sociali, politici e culturali;
c) un discorso autenticamente democratico, nel rispetto della libertà del singolo opponendosi a qualsiasi tentativo di strumentalizzazione dello studente da parte di forze antidemocratiche e totalitarie.

La costituzione dell'«Unione Studentesca» prosegue, tra l'altro, lo scopo di facilitare gli incontri extra-scolastici, attraverso manifestazioni culturali, ricreative e sportive, con la presenza a conferenze, con visite a musei ed a città, con partecipazione a rappresentazioni artistiche, ecc.

L'«Unione Studentesca» desidera richiamare gli studenti del Liceo alla opportunità di un discorso tollerante ed autenticamente democratico per difendere le libertà individuali contro ogni tentativo di totalitarismo — convinta che ogni progresso ed ogni miglioramento sono il frutto di uno sforzo ragionato ed ordinato, espresso in forme individuali e collettive, attraverso il ricorso dell'assoluta libertà di espressione e di pensiero.

Questi, alcuni, motivi che hanno alimentato l'idea di costituire una nuova società studentesca.

Si prevede l'organizzazione di manifestazioni culturali, aperte a tutti gli studenti e di provvedere alla pubblicazione di un bollettino per testimoniare il proprio desiderio e la volontà di ricorrere ad un dialogo franco e cordiale.

* * *

Ammiriamo questi studenti e questa loro ricerca, del messaggio umano che scaturisce dai loro contatti.

... con la gioventù bisogna cominciare giovanilmente, trattare ed educare le umane forze dei sensi, con regole facili, e meglio ancora con buoni esempi.

G. G. H.

«Non ciò che sa rende l'uomo intelligente e ne fa un essere razionale, bensì la salda gelida rupe nella testa; la sua abilità nel calcolare, misurare, scrutare e il proposito suo di non parlare, non giudicare e men che meno agire finchè non abbia indagato, ponderato, commisurato, calcolato».

Enrico Pestalozzi

Il direttore Edo Rossi si congeda dalla scuola

Alla presenza degli insegnanti delle scuole cittadine si è svolta giovedì 15 giugno 1972 nel tardo pomeriggio, la cerimonia di commiato del direttore delle scuole della Città di Lugano Edo Rossi.

Non a caso la cerimonia è stata celebrata presso il Centro scolastico del Bertaccio, uno dei tre edifici (gli altri due sono quelli della Gerra e di Via Lambertenghi) che costituiscono il simbolo della solerzia con la quale il Comune ha risolto, con non indifferenti sforzi finanziari, il problema dell'edilizia in questo settore. Al di là dei suoi meriti di insegnante ed educatore, il prof. Rossi è stato infatti uno dei più fervidi propugnatori della riforma della scuola obbligatoria. Gli succederà nell'onerosa carica al vertice della gerarchia scolastica luganese, il prof. Dario Calloni.

Il commiato dal prof. Rossi è avvenuto in forma semplice seppur commovente, presenti il dott. Sergio Caratti ,direttore della Sezione pedagogistica presso il Dipartimento della Pubblica Educazione, il municipale Capo Dicastero dell'Istruzione Silvano Besana. Edo Rossi ha dedicato 44 anni della sua esistenza all'insegnamento dapprima presso le scuole di Breno per cinque anni, quindi come docente di scuola maggiore a Lugano, come ispettore scolastico fino al 1958 e successivamente come direttore delle scuole. Le tappe di questa lunga attività sono state rievocate dal dott. Caratti, cui ha fatto seguito il municipale Besana che ha portato all'uomo di scuola il ringraziamento e il saluto della cittadinanza. Con parole commosse, il prof. Rossi ha risposto riproopnendo, proprio nel momento in cui abbandona la scuola, una convinta professione di fede nell'insegnamento che costituisce un motivo ed un esempio per tutti coloro che lo hanno seguito su questa nobile strada.

Discorso del Dott. Caratti:

«Maestro di non comune sstatura, sempre proteso con amore e spirito di servizio a educare e ad aiutare il prossimo in un'accorta visione delle molte cose dell'uomo; chiaro nella mente, incline al raziocinio e aperto alla ricerca di certezze umane a cui credere fiduciosamente, Edo Rossi si congeda oggi dalla scuola lasciando in noi il ricordo vivo e presente di un'opera notevole compiuta in favore delle scuole del Luganese prima e di quelle della città di Lugano poi, quotidianamente ponendosi come esempio e guida tra centinaia e centinaia di insegnanti sin dal 1948.

Democratico nello spirito e nell'azione, come lo attestano scritti, interventi e partecipazione attiva alle riforme legislative e programmatiche della scuola ticinese, egli ha operato tenendo sempre presente che l'educazione alla democrazia richiede innanzi tutto nel cittadino lo sviluppo armonico di due qualità che nell'evoluzione umana si sono trovate a volte contrapposte: l'individualità e il senso sociale, qualità entrambe indispensabili alla vita e al progresso del Paese.

Edo Rossi è tra gli ultimi di una generazione di maestri d'ingegno che ha fatto capo, a Lugano, ad Ernesto Pelloni; insegnanti che ho avuto in parte la fortuna di conoscere ed ascoltare giovanissimo, tra qualche momentanea impazienza di fronte a richiami d'un tono paterno e che poi, a poco a poco, ho finito per avere più cari riconoscendo in essi gli ispiratori e gli appassionati interpreti del profondo rinnovamento che nei passati quarant'anni ha radicalmente trasformato la nostra scuola obbligatoria».

N.d.r. La Demopedeutica esprime al collega prof. Rossi tutta la sua più viva gratitudine per le molteplici prove di attaccamento alla scuola ticinese.

Tra dialetti e tradizioni

Tra gli obiettivi della sua lotta, un movimento politico, che presentò candidati per il rinnovo della deputazione ticinese al consiglio nazionale, affermò di scrivere anche «la protezione di usi, costumi *e dialetti regionali*». Tale protezione si accompagna d'obbligo con quella della natura e dell'ambiente. La particolarità di questo stralcio programmatico si riferisce alla specificazione della difesa degli usi e costumi — cioè forme di vita minacciate di disparizione — ma soprattutto a quella dei dialetti regionali.

Il discorso sul dialetto e i dialetti, è, per varie ragioni, tra i più insidiosi. Spesso lo si fa in ordine esclusivo ad una differenziazione e non di rado contro la lingua nazionale per animosità polemica. Tale impostazione contiene culturalmente verità assieme a falsità.

Infatti, se è vero che la differenziazione, e diciamo pure il frazionismo dialettale rappresenta un patrimonio culturale particolaristico da conoscere e incrementare, per essere difeso, perchè è testimonianza di civiltà autoctone ristrette ma di alto significato, non è meno vero che i dialetti vivono in un sistema linguistico e culturale nazionale, per cui i dialetti ticinesi sono dialetti italiani, attraverso i legami consanguinei dell'intera carta dialettologica dell'Italia settentrionale. Non solo, ma nel corso della storia linguistica italiana essi hanno collaborato alla formazione e all'evoluzione della lingua e della letteratura italiana, di cui sono parte integrante ricchissima. La contrapposizione concettuale e politica lingua-dialetto e dialetto-lingua deve essere considerata un relitto nazionalistico e fascistico che è ormai superato in sede culturale-letteraria, e politica.

La salvezza del dialetto del resto sta nella coscienza e conoscenza culturale della questione e non nel sentimentalismo e nel campanilismo aneddotico; sta, principalmente, nella giusta collocazione della prospettiva culturale in cui il dialetto stesso s'inserisce e nella sua sottrazione a mortificazioni di missionari senza misura e cognizione.

La questione dei dialetti merita perciò un approfondimento, perchè la crisi in cui versano per contingenze storico-sociali, per il costante depauperamento dovuto a forme sempre più accentuate di livellamento, per la presunzione stessa di certi parlanti che credono di parlare e invece non fanno che esprimersi presuntuosamente e squallidamente, è effettiva. Perciò si può ben comprendere chi afferma che la difesa più efficace la si deve condurre in sede scientifica e filologica, di documentazione e di studio rigoroso di una forma di civiltà e di umanità; dunque alla filologia è necessario affiancare le indagini folcloristiche, storiche e sociologiche.

Ma qui si vorrebbe ancora una volta portare l'attenzione sulla ricchezza e varietà dialettali come integranti della cultura nazionale. Il patrimonio dialettale italiano è a dir poco cosa superba e in gran parte da riscoprire e leggere nei dovuti modi, come insegnano taluni interventi magistrali sui poeti più grandi quali il Porta e il Belli. Le prove letterarie più felici del dialetto sono poetiche, come si sa, e l'obiezione corrente da parte di potenziali lettori si rivolge alle difficoltà di comprensione dei testi, difficoltà sempre maggiore e acuta man mano che si allontana dagli immediati dintorni della nostra koiné, o riserva dialettale, fino a territori lessicali e fonetici che, si potrebbero considerare proibitivi.

A parte il fatto che oggi i testi non si scompagnano mai da traduzioni, glossari e indicazioni in lingua, e che esistono di-

zionari e repertori, la lettura dei dialettali ripaga con la qualità della poesia e con il sottile piacere della scoperta, con il puntiglio dell'interpretazione. Chi non frequenta questa sezione delle lettere italiane ha conoscenze monche e imprecise della nostra letteratura. Perciò ogni italofono deve coltivare le due anime linguistiche gemelle che sono quasi sempre in lui. Né questa condizione è eccezionale nella storia letteraria né le difficoltà possono privarci della conoscenza e della fruizione. Basti ricordare, infatti, che nelle identiche condizioni di comprensione sono i comuni lettori tedeschi nei confronti della loro letteratura prima della Bibbia di Lutero, e i francesi per i loro primi testi lirici, cavallereschi — esistono traduzioni francesi della «Chanson de Roland»!) — e storici, incomprensibili senza un apparato esplicativo e filologico.

Nel '57, sull'onda del primo premio di poesia dialettale indetto dalla rivista «Il cantonetto», che valse anche a riproporre un discorso critico attorno alla poesia in dialetto e a riscoprire negli esiti migliori il senso di una dignità letteraria e poetica autentica, documentata in una antologia oggi preziosa, «E quel acqua in Lumbardia», Pino Bernasconi pubblicava un volumetto che intitolava «L'ura dübia», quasi a significare quel tanto di letterario e di poeticamente ambiguo che quelle pagine contenevano. La sorpresa, la felice scelta di figure e di moduli, i limiti stessi che un esperto artigianato imponevano a quei componimenti (fatti tutti che non sfuggivano ad un lettore come Montale), configuravano questa folgorante apparizione tra poeti che tenevano molto in alto e dignitosamente la produzione poetica dialettale della Svizzera Italiana (Giovanni Bianconi, Sergio Maspoli, Piero Tamò) quale la più aderente alle ricerche e ai risultati di altri territori dialettali italiani (il veneto di Giotti e Marin, il friulano di Pasolini, il romagnolo di Guerra, il romanesco di Dell'Arco, il lucano di Pierro...).

A distanza di quasi quindici anni appaiono nuove poesie di Pino Bernasconi, un manipoletto di liriche che s'intitolano «I dì da Génur» (Collana di Lugano 1971) a significare un punto preciso di riferimento dell'esperienza dialettale — una koiné ristrettissima sopravissuta alla generale resa del dialetto autentico e autentificabile — e di devozione a una geografia minuta del paese dell'anima.

Scarniti e levigati, questi versi, che risultano insieme spontanei ed elaborati, riannodano il filo di un discorso al quale talvolta mancano proprio i riferimenti concreti e tali da essere posti a confronto in questo eserecizio aristocratico e solitario.

***

DALLA «COLLANA QUADERNI TICINESI»

Nel '60 la pubblicazione e nel '61 la ristampa di questi «Ferri battuti nel Ticino», ora apparsi in seconda edizione interamente riveduta e ampliata nella «Collana Quaderni Ticinesi», consolidavano il successo di un *genere* che era stato inaugurato dal quaderno «Comignoli del Ticino» dello stesso Piero Salati. Il *genere* si caratterizzava per l'unità d'ispirazione verbale e figurata, per coerente discorso culturale e di gusto delle operette, perchè l'autore rendeva conto della sua indagine e delle sue scelte in pagine di presentazione e di commento dell'oggetto e illustrava magistralmente da sé l'intera materia, con minuziosa classificazione di reperti individuati senza scavi ma col naso in sù e le mani a tettuccio o a binocolo: una meraviglia di precisione i disegni — tutti veri — di fumaioli, torrette e rocche di camini, casine di merli e di rondini, osservati da tutti i lati in tutti i particolari. Ma ancor più ricco il catalogo disegnato dei solidi chiavistelli, delle stranghe e delle chiavone, degli aerei traforati e merlettati cancelli e balconcini, di ringhierine e insegne, di tanti statici «mobiles» mossi

soltanto dalla luce. Perciò a ragion veduta appare valida l'osservazione che «la struttura di una ringhiera o di un cancello, la portata di un particolare costruttivo possono essere chiariti soltanto da un disegno».

La novità di questa nuova edizione è l'attenzione che si porta alle opere in ferro oltre il Liberty, gran consumatore di metallo, ai tentativi in corso di trovare «soluzioni attuali» che più si affidano al «designer» che all'esecutore materiale, e, pur mutando le forme tradizionali, ancora rendono omaggio ad un alto e scelto artigianato.

La segnalazione, che sembra opportuna della ristampa del libretto sui «Ferri battuti del Ticino» — dopo altri recenti di ugual successo, «Campanili del Ticino» di Piero Bianconi e «La fontana nel Ticino» di Giuseppe Montada — non va disgiunta da considerazioni sul valore sostanziale di particolare interesse per aspetti tradizionali e caratterizzanti del paese e per l'illustrazione e la difesa delle forme e dello spirito di cultura e civiltà peculiari. Bisogna riconoscere che una sorta di ambiguità sorge dove l'impostazione non è di necessità scientifica e sistematica e dove manca un assunto storico e sociale: il risultato che ne deriva è una costante impressionistica, una descrizione fine a se stessa, senza implicazioni umane e analisi di quelle strutture che stanno dietro ogni manifestazione e attività di gruppi organizzati e ai problemi di conservazione ambientale. Insomma la descrizione per la descrizione non ha senso, dà nell'idillico o tuttal più nell'elegiaco. Ma si può controbattere che, a parte il valore di testimonianza, rimane effettivo lo stimolo a indagini più rigorose e sistematiche, rappresentando una forma iniziale di presa di coscienza. La riprova viene dal volume «Ticino rurale» di Giovanni Bianconi, in cui lo sforzo di sistemazione e illustrazione dei materiali costituisce un repertorio rigoroso ed essenziale, coordinato alle forme di esistenza.

E forse modesti fascicoli hanno un significato che è estraneo a pubblicazioni di grosse ambizioni, come il lussuoso «Arts populaires en Suisse», nel quale all'ostentazione di ricchezza iconografica non s'accompagna una ragione culturale sostenuta seriamente, cosicché il ponderoso e vasto volume viene ad essere un repertorio di splendide immagini un po' casuali (basta scorrere con qualche attenzione quelle che riguardano il Ticino), un formicolio di suggestive proposte visive e una slegata serie di interventi esplicativi a volte eccellenti. Ma documenti insomma ricchi di folclorismo, a cui manca la necessaria spinta scientifica per diventare storia folcloristica.

Adriano Soldini

La Svizzera vive prospera per tre fattori principali: per l'istruzione largamente diffusa in tutti i ceti, per l'alacrità al lavoro comune a tutti, tanto al ricco quanto al meno abbiente, e per il credito politico e morale che ha saputo raggiungere in misura che supera di molto l'importanza puramente materiale di essa.

Giuseppe Motta

* * *

Rispetta la patria altrui, la tua, amala»

Gott. Keller

* * *

Solo nella pace, nella concordia, nella libertà verso le proprie e le altrui sventure, la Svizzea aspira ad avere il primato. Desidero che la patria rimanga prudente, coraggiosa, felice, né invidiosa, né rivale mai di nessun'altra nazione, libera e giusta sempre.

Giovanni V. Müller

* * *

Non è l'estensione visibile sulla carta geografica, bensì lo spirito che fa la grandezza o la mediocrità di un popolo.

Due saggi sul Ticino

NOTE BIBLIOGRAFICHE
di Adriano Soldini

Un numero doppio (45/46 *marzo-gougno 1971)* dell'*Archivio storico ticinese* è interamente dedicato a due studi: la quarta e conclusiva puntata di un minuzioso studio archeologico di Cristoforo Simonett intorno alle «Necropoli romane nelle terre dell'attuale Canton Ticino», che costituisce un repertorio estremamente preciso e documentato da utilissimo materiale iconografico e una recenzione, a questo stesso lavoro, *di Nino Lamboglie* e un saggio, tesi di laurea, che propone il nome amico di Franco Catalano, di un giovanissimo studioso, Silvano Gilardoni, su un tema fondamentale per la conoscenza della nostra storia nel senso di conoscenza e indagine — ma anche coscienza — del problema forse più importante della nostra realtà civile, politica, culturale, in rapporto allo spirito pubblico. S'intitola: *Italianità ed elvetismo nel Canton Ticino negli anni precedenti la prima guerra mondiale (1909-1914).*

Si tratta di una monografia con precisi limiti cronologici, e dunque un capitolo specifico della questione che ha problemi a monte e a valle degli anni studiati da Silvano Gilardoni. Essa è articolata sugli argomenti essenziali dell'italianità, dell'elvetismo e del nazionalismo cantonale, cioè una certa risposta ticinese. Il lettore troverà materia di informazione e di riflessione molto ricca. La premessa e la giustificazione della scelta di tale aspetto della nostra storia, nel quale confluiscono precisi elementi e implicazioni di storia politica, economica, culturale, ma anche altri meno precisabili e non meno importanti, e cioè momenti e situazioni emozionali e psicologici, sono indicate con riferimento al fatto che «recentemente si è risvegliato in taluni ambienti della cultura ticinese un certo interesse, anche se superficiale e di breve durata, per la questione nazionale nel Ticino» e alla costatazione che si tratta di problemi «che la storiografia ufficiale ha frettolosamente liquidato».

Le due osservazioni sono esatte, ma credo siano da precisare: è appunto obbligandoci a riflessioni e precisazioni, sulla scorta di un documentato periodo, che lo studio del Gilardoni mostra di entrare nel vivo di problemi generali, sui quali vale la pena di soffermarci un istante, tralasciando qualche osservazione a tutti che pur sorgono qua e là (per esempio a proposito dell'elvetismo di Francesco Chiesa, il quale mai si assimilò a Brenno Bertoni).

Perchè dunque, ci domandiamo, l'interesse per «la questione nazionale nel Ticino» è riemersa recentemente ma si è rivelata «superficiale e di breve durata»? E perchè appartiene a problemi che «la storiografia ufficiale ha frettolosamente liquidata»? Ma ancora, si deve aggiungere: perchè molti, non esclusi uomini di cultura, la considerano superata, partendo dal presupposto dell'inattualità della questione dell'italianità, superata da ben altri problemi vitali e urgenti, la considerano un relitto arcavicizzante e retorico, una specie di oppio favorevole all'ottundimento e al disimpegno politico?

Appare chiaro ad ogni studioso di storiografia ticinese che il gusto e la coscienza dei problemi hanno un margine limitato, anzi sono generalmente marginali. Di più, la cultura, non solo storica, si è tratta da questo problema di fondo con risposte oratorie o sentimentali, o con parzialissime e retoriche idee sui legami storici e culturali con l'Italia e altrettanto approssimative e patriottiche idee del legame politico e culturale con la Svizzera.

Perciò il risultato doveva essere quello di interventi passionali e dunque astorici, intermittenti, episodici. Ma forse più ancora conta il concetto storiografico dei nostri. Come è stata intesa, per esempio, la lezione di Emilio Motta e quanto sono stati avvertiti, con i gravissimi meriti, a limiti che a uno studioso moderno non possono non apparire? La frettolosa liquidazione della questione è un segno evidente di carenza culturale, ma anche, se si considera l'estensione al pubblico e al paese di incertezza e magari di diseducazione civica e politica, di inadeguatezza scolastica. Ma di questi tempi viene avanti, come già si è detto, un'altra posizione di fronte al problema. La negazione del'esistenza dello stesso, cominciando non solo dalla critica di un atteggiamento retorico del passato, ma identificando semplicemente tale atteggiamento con un falso problema. Si irride alla questione dell'italianità. Ma il parzialismo e magari gretto uso della parola e del concetto sopprime una realtà di cui è almeno parte? La vitalità di una cultura sta anche nel suo rinnovarsi nelle prospettive, nei concetti e nella terminologia. Riprendiamo il termine «questione nazionale ticinese», come fa Silvano Gilardoni, e vi comprenderemo tante cose, e del passato e del presente.

* * *

Mentre si segnala la pubblicazione di un libro, su cui sarebbe opportuno e istruttivo stabilire un discorso ricapitolativo su aspetti e realtà del paese, di Jean Billet, «agrégé» dell'Università di Grenoble, «Un versant méridionale des Alpes centrales, le Tessin. Essai de géographie régionale» (Imprimerie Allier, Grenoble 1972), qualche parola attorno a un altro breve e intenso saggio.

Questo libro, *Die italienische Schweiz Lente,* Buchverlag N Z Z 1971, di Max Wermelinger meriterebbe qualcosa di più di una breve segnalazione, perchè è opera di un cronista intelligente e perciò mette a disposizione del settore riflessivo un ricco materiale su cui poggiare un discorso organico. Non si deve dimenticare che si tratta della raccolta di una serie di articoli che il corrispondente della «Neue Zûrcher Zeitung» ha scritto per il suo giornale e i suoi lettori svizzero tedeschi. L'intento informativo e didattico era un dovere; ma dai dati raccolti con precisione e attenzione doveva altresì uscire un giudizio obiettivo, il senso netto della vita nella Svizzera Italiana quale superamento di una visione tenacemente folcloristica a cui tende, magari inconsciamente e per generica simpatia, l'osservatore forestiero. Dunque, paese caratterizzato da forme di vita, da atteggiamenti connaturali, da sedimenti storici ancora attivi, da ambiente naturale e umano da scoprire nei significati più profondi; ma paese con problemi reali, con la presenza di un aperto conflitto tra le strutture tracciate dalla storia e dalla tradizione e sostenute da una coscienza culturale ed etnica magari soffocata, infiacchita e balbettante, ma ineliminabile. La conseguenza percorre tutta la vita civile, e gli squilibri della dilatazione economica, della speculazione, della diseducazione, se creano tensioni positive e svegliano ad un esame critico, mostrano larghi margini di impreparazione, di improvvisazione. La descrizione attenta di Wermelinger è piena di simpatia, che è poi atteggiamento di chi conosce le cose a fondo e, nel suo caso, le vive ma non accondiscende a sottacere alcuni aspetti negativi sociali e culturali. E ciò dimostra anche nelle idee generali sul paese, particolarmente su due questioni come appaiono impostate: il concetto di minoranza quale problema non soltanto di debolezza numerica o di caratteristiche culturali minacciate, ma di forza economica incerta, di rapporti con un mondo confederato distratto, sempre più chiuso, difficilmente raggiunto dai nostri problemi effettivi. L'altra questione, che

Wermelinger intuisce perfettamente dando largo spazio ai Grigioni Italiani, è quella del frazionismo del microcosmo svizzeroitaliano, che storia e natura hanno voluto, ma che deve essere superato se questo fenomeno storico e politico, ma principalmente culturale, vuole continuare, non soltanto in astratto, a chiamarsi Svizzera Italiana.

PENSIERI PER IL 1. AGOSTO

«Non pretendiamo di essere migliori degli altri popoli, ma io credo che siamo più felici, grazie ai nostri ordinamenti politici ed alla attitudine dignitosa, leale sempre che impronta le nostre relazioni con l'estero.

Güggenbühl

* * *

Semplicità di modi e costante operosità
Lealtà e rettitudine
Energia, tenacia e decisione
Amore alla terra degli avi
Rispetto reciproco
sono altrettante caratteristiche del popolo elvetico.

* * *

Confederati!
Non estendete troppo i vostri confini. Evitate le liti con gli stranieri. Siate pacifici vicini. Se - per avventura - esistesse chi volesse opprimervi, siate pronti alla difesa e uniti. Non vi avvenga mai di tradire la patria per denaro. Guardatevi dalle discordie.

Nicolao della Flué a Stans nel1481

* * *

Il greve, indolente disinteresse di un popolo termina sempre con lo sprezzo delle sue istituzioni, con la perdita della libertà.

Gottfried Keller

* * *

Dovunque, ma soprattutto in un paese libero, il valore morale, intellettuale e civico degli individui, è il solo indice sicuro di un livello sociale elevato, dove manca questa dote tutte le altre qualità del popolo si rivelano illusorie, né sanno resistere alla vampa delle avversità.

Enrico Pestalozzi

* * *

Una sola forza preserva l'uomo dalla disperazione e i popoli dalla decadenza: la buona volontà, la misericordia verso le miserie, la gioia sentita sinceramente per la prosperità altrui, la felicità di aiutare.

* * *

«Conosci te stesso, è monito che s'aggiusta non solo all'uomo singolo ma anche ai popoli. La rude fierezza montanara dei nostri antichi, quale appare in certi significantissimi episodi deve poter riconfermarci nel proposito di rimanere fedeli al nostro ideale di libertà, alieni da ogni atto servile, coraggiosi nel pericolo. Le molteplici prove di ingegno fatte dai nostri artisti, l'indefessa e intelligente laboriosità dei nostri artigiani devono essere per noi non solo argomento di compiacenza, ma anche e soprattutto una incitazione delle nostre attitudini e un impegno d'onore, che se non mantenessimo saremmo figli degeneri.

Francesco Chiesa

* * *

Lo spirito elvetico che rinsaldò in ogni epoca la Confederazione, che è sua gloria e sua bellezza non è altro che spirito di libertà.
Laddove i dogmi delle varie religioni divergono, bisogna astenersi da qualsiasi sarcasmo, da ogni allusione malevole, o parola irreflessiva o frivola. A lato della libertà e dell'indipendenza, la pace religiosa è il bene più prezioso della nostra nazione. Le ferite del passato note a tutti, rimangono un monito per tutti i confederati.

Giuseppe Motta

Le alpi! Il più sublime poema dell'eternità: poesia che guida all'azione, severa e rude come il dovere, forte come la fede, pura e serena come la speranza e l'immortalità.

Giuseppe Mazzini

* * *

L'aspetto che a prima vista colpisce chi voglia studiare la Svizzera è quello della diversità e della varietà, della esistenza di elementi contrastanti fatti più per determinare la dissoluzione della campagine nazionale che non la sua unità..... La Svizzera costituisce innegabilmente un'unità spirituale e la nazione è un fatto morale, che possiede e annulla ogni dato di divergenza, un'intima solidarietà essenziale che ne investe tutta la compagine...

Giuseppe Lepori

* * *

La natura stessa ha fatto il vostro Stato federativo; volerla vincere non è da saggio. Senza le democrazie dei nostri piccoli Cantoni, voi avreste soltanto ciò che si può trovare altrove; non avreste un colore particolare. Pensate bene all'importanza di avere dei tratti caratteristici; sono essi che, scartando l'idea della somiglianza con altri Stati, accartano quella di confondervi con essi e di incorporarvi ad essi.

Napoleone

* * *

Al senso della libertà lo svizzero accomuna quello della responsabilità, della onestà individuale, dell'ordine e della disciplina, perchè solo fissando «i rapporti che intercorrono fra le necessità dell'ordine e i benefici della libertà» si assicura l'esistenza dello stato democratico. Essere libero, nello spirito nostro vuol dire informare i propri atti all'interesse della collettività, della giustizia sociale, ma soprattutto vuol dire essere pronti a difendere l'indipendenza del paese, il suo diritto alla vita, le sue istituzioni: «libero è soltanto chi sa difendersi».

Nello Celio

* * *

PAROLE DA MEDITARE

«Il carattere costante è niente altro che l'astrazione delle azioni singole, compiute dall'individuo: è naturale, perciò, che le azioni sembrino riferibili al carattere, che è ricavato da quelle; ma non è esatto che vi sia equivalenza, giacchè l'astrazione non equivale alla concretezza».

(Così Benedetto Croce, in Filosofia dello spirito, III pag. 129)

PER IL PROSSIMO NUMERO

(settembre-dicembre 1972)

Vedremo di poter dare un'ampia relazione sullo studio e le testimonianze, i ricordi, i documenti, le lettere inedite, la biografia e bibliografia pubblicati sulla rivista «Riforma della scuola» in occasione del **Trentesimo della morte di Giuseppe Lombardo-Radice**

Ci scusiamo per il ritardo nella spedizione di questo numero, dovuto a ragioni riguardanti l'avviso di convocazione.

Bandiera ticinese

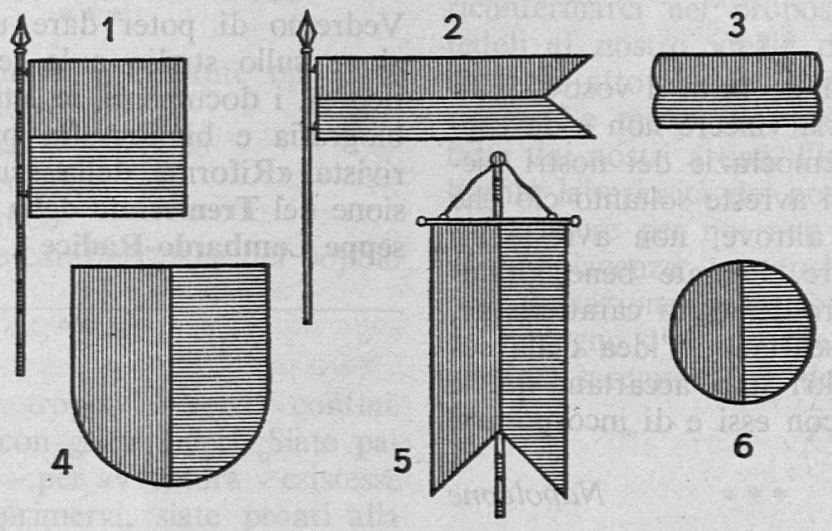
1. Nella bandiera militare (quadrata, vedi fig. 1), nello stendardo oblungo (banderuola, fiamma, pennone, vedi fig. 2), i colori sono disposti nel senso perpendicolare all'asta, il color rosso essendo in alto. Ambedue i colori, rosso ed azzurro, si dipartono dunque dall'asta.

2. Nel bracciale (vedi fig. 3) i colori sono disposti come detto sopra, cioè orizzontalmente.

3. Nello scudo (vedi fig. 4), invece, e nel gonfalone (vedi fig. 5), oppure in genere in tutte le bandiere, la cui naturale posizione sia quella di pendere, i colori sono disposti verticalmente, ed il rosso è alla sinistra di chi guarda (destra araldica). Così anche nella coccarda (vedi fig. 6).

4. Gli smalti son quelli araldici: il rosso è rosso tegola; l'azzurro è azzurro pallido.

Sarebbe pur tempo e ora che la disposizione e i colori della bandiera e dello stemma del Ticino *fossero ovunque corretti*. Esistono ancora troppe bandiere con altre disposizioni dei colori, contrari a precise norme. Vigilate e eventualmente correggete, laddove esistono errori e confusioni!



Bandiera ticinese

rosso, azzurro. 1. Bandiera militare. 2. Fiamma o banderuola. 3. Fascia o bracciale. 4. Stemma cantonale. 5. Gonfalone. 6. Coccarda.

Il 95% degli scolari svizzeri ha denti guasti!

"Salva i tuoi denti rossi!"

L'istruttivo giuoco per la cura dei denti degli allievi che ha riscosso grande successo è ora di nuovo a vostra disposizione.

Due anni fa il materiale offerto dalla Colgate-Palmolive SA fu utilizzato da più di 3000 maestri. L'istruttivo metodo di controllo sull'efficacia della pulizia dei denti fu accettato con entusiasmo.

Le pastiglie rosse che fanno apparire sui denti degli scolari macchioline rosse nei posti non abbastanza puliti sono pronte e con esse è pronto il nuovo materiale, opportunamente riveduto in base alle esperienze fatte. Le idee per il rinnovo dell'azione sono state raccolte fra maestri e dentisti. I nuovi stampati sono stati sottomessi all'approvazione del Prof Dr Thomas Marthaler dell'Istituto Odontoiatrico dell'Università di Zurigo.

Sono a vostra disposizione:

- Prospetto-guida per scolari
- Opuscolo informativo per insegnanti
- Cartello con disegni
- Lettera d'orientamento per i genitori

Tagliando

Aiutate i vostri scolari ad acquisire una migliore igiene dentaria!

Vogliate inviarmi il materiale per l'azione «Salva i tuoi denti rossi!»

ANNO SCOLASTICO	1.–3.	4.–6.	7.–9.	
NUMERO DELLE CLASSI				
NUMERO DEGLI ALLIEVI				

Colgate-Palmolive AG
Professional Services Department
Azione «Salva i tuoi denti rossi!»
Casella postale, 8022 Zurigo

SIGNOR/SIGNORA/SIGNORINA _____

SCUOLA _____

VIA _____

NAP/LUOGO _____

DATA _____ FIRMA _____

Il materiale per l'azione «Salva i tuoi denti rossi!» è messo a disposizione fino ad esaurimento della riserva.

G.A

6903 Lugano

La Elna offre particolari vantaggi per l'insegnamento scolastico

Elna consente di imparare con maggiore facilità perché ha meno manutenzione e una più semplice messa a punto per un maggiore numero di applicazioni.

Elna è la sola macchina per cucire svizzera che offre, come novità, un pedale elettronico con due gradazioni indipendenti di velocità: lenta per principianti - veloce per elementi più avanzati.

Elna offre due volte all'anno una revisione gratuita.

Elna offre assistenza per tutti i problemi di cucito, direttamente o tramite oltre 100 locali di vendita.

Elna offre gratuitamente un abbondante materiale per l'insegnamento.

BUONO per una documentazione completa concernente il materiale gratuito per l'insegnamento.

Nome .....

Via .....

Numero postale e località .....

Spedite a: ELNA SA, 1211 Ginevra 13